

sua relazione emerge come la varietà dei documenti, costituita da materiali bibliografici, iconografici e documentari, rappresenti una forte testimonianza dello spirito del “manifesto italiano di Guerra” finalizzato a coinvolgere l’intera nazione nello sforzo bellico.

Altra iniziativa di valorizzazione di manifesti è rappresentata dal progetto *Manifesti della Repubblica sociale italiana* dell’Istituto veneto per la storia della Resistenza e dell’età contemporanea (IVSREC). Loris Andreoli descrive le fasi del progetto, nato nell’ambito del sistema bibliotecario di ateneo (SBA) dell’Università di Padova e le modalità di catalogazione utilizzate, che fanno riferimento alle normative ISBD e SBN, fornendo una descrizione dettagliata dei singoli campi catalografici, con utili esemplificazioni.

Gli ultimi due interventi illustrano il manifesto cinematografico, caratterizzato dalla prevalente funzione promozionale e avente finalità pubblicitario-commerciale. Dovendo comunicare una sintesi visiva del film, il manifesto cinematografico ha lo scopo di attirare gli spettatori nelle sale, diventando uno strumento della macchina produttiva cinematografica. Manuela Marchesan presenta la collezione dell’archivio della grafica della cineteca di Bologna, costituito da una variegata tipologia di materiali da affissione, brochures, locandine, e sottolinea la lunga fase di studio dei materiali, che ha portato ad una scelta catalografica in linea con gli standard internazionali ISBD.

La relazione finale è di Antonella Felicioni, la quale presenta i ricchi fondi posseduti dal Centro sperimentale cinematografico di Roma e illustra le modalità di catalogazione e digitalizzazione dei singoli documenti, nonché la struttura dei dati catalografici, che rispondono alle normative dell’Istituto Centrale per il Catalogo e la Documentazione e della Federazione Italiana Associazioni Fotografiche, consentendo la gestione dei legami gerarchici tra le descrizioni dei manifesti e le schede madri dei film.

Completano il volume numerose tavole fuori testo con belle immagini di manifesti e locandine.

Patrizia Martini  
ICCU, Roma

*Una foga operosa: Luigi Frati e l’organizzazione degli istituti culturali bolognesi nella seconda metà dell’Ottocento: atti del convegno, Bologna, 16 novembre 2002*, a cura di Pierangelo Bellettini. [Bologna]: Costa, 2010. 2 volumi (941 p.): ill. (Biblioteca de l’Archiginnasio. Serie 3<sup>a</sup>; 9). € 25,50.

Poco meno di mille pagine per Luigi Frati, in due massicci volumi, possono sembrare tante, forse troppe, ma questa impressione, anche se comprensibile, sarebbe sbagliata. Luigi Frati diresse la Biblioteca comunale di Bologna dal 1° marzo 1858 fin quasi alla morte (24 luglio 1902), cioè per quasi mezzo secolo, e questa, come si vedrà, non fu la sua unica importante attività: praticamente in questi due volumi passa più di mezzo secolo di storia delle istituzioni culturali cittadine, e non solo questo.

Anche se presentato sul frontespizio come atti del convegno tenuto nel 2002 – e quindi uscito con tempi non encomiabili per pubblicazioni di questo genere – l’opera è in effetti molto di più, una ricognizione organica e aggiornata (sono utilizzate anche pubblicazioni uscite tra il 2002 e il 2010) di tutti i temi connessi al personaggio.

Si può dire subito che il personaggio stesso non è, almeno a me, sempre simpatico, nel voler fare tutto e sempre lui: non solo direttore della Biblioteca che dal 1907 si chiamerà dell’Archiginnasio, ma anche promotore del grande Archivio che si voleva costituire dopo l’Unità, direttore del Museo del Comune (dal 1861), per qualche tempo reggente del Museo archeologico universitario (dove aveva cominciato la sua attività, nel

1840, come «adjutore») e poi dal 1878 direttore della Sezione medievale e moderna del nuovo Museo civico unificato, senza dimenticare l'esperienza di ordinamento e catalogazione della Biblioteca arcivescovile di Bologna (1841-1856). E non solo direttore della Biblioteca, ma anche unico bibliotecario, arrivando a chiedere in un paio di occasioni che i posti "di concetto" che si liberavano non venissero coperti o venissero utilizzati invece per impiegati esecutivi. E non solo direttore, possibilmente, di tutti gli istituti culturali della città, ma anche unico "descrittore" delle loro raccolte (magari con l'aiuto di uno o l'altro dei figli, Lodovico e Carlo), evidentemente infastidito in più d'una occasione quando su questo o quel settore (dalle monete medievali ai corali miniati, per non parlare della bibliografia bolognese) si proponeva di lavorare uno studioso esterno.

Ma è fuor di dubbio che, pur in maniere o con decisioni a volte un po' discutibili, a Frati si devono, in più di mezzo secolo di frenetica e ininterrotta operosità (la «foga» che indicavano Odorici e Valentinelli nella loro relazione del 1872 sul suo operato e che è stata promossa a titolo dell'opera), la nascita o l'organizzazione e lo sviluppo di un po' tutte le istituzioni culturali cittadine, la loro sede o la sua ristrutturazione, la formazione e l'ordinamento di raccolte e fondi, e insomma una grandissima parte degli elementi che tuttora le caratterizzano.

Questi risultati si devono, certo, non solo alle qualità del Frati ma anche all'aver operato in quarant'anni cruciali, in cui l'amministrazione cittadina si prodigò, pur nella vita politica alquanto agitata dei tempi, per cambiare il volto di Bologna risolvendo – come scrive Cristiana Morigi Govi nel saggio sul Museo civico – «i tanti problemi della città lasciata in una situazione miserevole dal Governo Pontificio» (p. 482). E questo richiamo alla «situazione miserevole» di tante parti d'Italia negli ultimi periodi preunitari – che si può ripetere tal quale per Roma, per Napoli e per molti altri centri – va sottolineato perché capita tuttora di sentir favoleggiare sull'Italia preunitaria, ignorando sia le sue reali condizioni sia gli enormi avanzamenti realizzati, nonostante le ovvie difficoltà finanziarie, nei primi decenni del Regno d'Italia.

Va avvertito poi che il secondo volume è occupato in buona parte dall'inventario del carteggio di Luigi Frati – comprese le lettere e minute pervenute poi con i manoscritti di Carlo Frati – curata da Lanfranco Bonora e Anna Maria Scardovi (p. 621-862): oltre tremila lettere con un invidiabile parco di corrispondenti, da Mommsen a Carducci. Agli strumenti si aggiungono, nello stesso volume, la dettagliatissima genealogia della famiglia curata da Pierangelo Bellettini (p. 587-620), che ne approfitta per ricostruire anche i primi passi della carriera di Lodovico e Carlo, l'altrettanto dettagliata bibliografia degli scritti di Frati curata da Giuseppina Succi (p. 863-912) e il nutrito, e certo indispensabile, indice dei nomi (p. 915-941).

Sempre nel secondo volume, vari contributi ricostruiscono con precisione le attività di Frati in settori diversi, dai progetti che portarono all'istituzione di un Archivio di Stato a Bologna e dai complicati sviluppi del Museo civico fino alla sua partecipazione all'attività della Deputazione di storia patria istituita nel 1860 da Farini (di cui fu il primo segretario, fino alla fine del 1863, sostituito poi dal giovane Carducci) e ai suoi contributi, non trascurabili, allo sviluppo degli studi moderni di storia della miniatura, di numismatica e di ceramologia. E possiamo ricollegarvi, anche se per ovvi motivi cronologici li troviamo fra i capitoli iniziali del primo volume, i saggi sulle prime ma importanti attività del Frati tra antiquaria tradizionale e nascente archeologia (frustrate dal mancato conseguimento della cattedra di archeologia nell'ateneo bolognese a cui aspirava) e sulla sua esperienza politico-giornalistica, come condirettore ed "editorialista" della testata cittadina dei cattolico-liberali nel biennio 1848-1849 (esperienza in cui rientrano anche la partecipazione ai combattimenti dell'8 agosto 1848 contro gli austriaci e qualche giorno di prigione nel giugno 1849).

In questo quadro che va quindi, giustamente, molto al di là della sola storia dell'Archiginnasio (e della sola biografia del personaggio) ci interessano però, com'è ovvio, soprattutto gli apporti più rilevanti per il nostro campo, a partire dagli esaurienti saggi di Bellettini sulla formazione di Frati (p. 9-64) e su *Successi e contrarietà nella carriera di un bibliotecario* (p. 149-222).

Tra i saggi dedicati a temi biblioteconomici vanno segnalati per completezza di indagine documentaria e chiarezza di ricostruzione anche quelli di Anna Manfron su *Le raccolte librerie provenienti dalle soppressioni post-unitarie delle congregazioni religiose* (p. 223-320) e di Saverio Ferrari su *L'ordinamento per materie della Biblioteca municipale* (p. 321-398), che sono in pratica due monografie sui rispettivi argomenti. Anna Manfron ricostruisce le vicende delle biblioteche religiose soppresse (alcune delle quali di notevole importanza) con un'invidiabile precisione di date e numeri, che quasi mai è dato raggiungere: accanto al merito della studiosa, ne emerge un caso – forse raro ma certo differente dalla vulgata sul tema – in cui “l'alluvione” delle raccolte ecclesiastiche fu efficacemente governata, forse con qualche inevitabile sbavatura e nell'arco di un certo numero di anni, ma comunque integrando nelle raccolte varie decine di migliaia di libri utili e scartandone pure ordinatamente non pochi (quasi 30.000 volumi secondo i suoi calcoli). Questi ultimi – dopo essere stati collazionati carta per carta, garantiva Frati, con gli altri esemplari posseduti – vennero regolarmente venduti o scambiati (per esempio con la Nazionale di Roma), con qualche intoppo ma senza la tragica confusione a cui ci hanno abituato altri resoconti. Con l'occasione vengono anche descritti dettagliatamente i 18 cataloghi o inventari manoscritti compilati o utilizzati durante la devoluzione.

Importante anche il contributo di Ferrari, che giustamente non parte dall'attività già nota per grandi linee del Frati ma risale fino ai primi rudimenti di ordinamento sistematico nella raccolta Magnani per ripercorrere la vicenda nella sua interezza e fornisce poi un'utile appendice documentaria.

I due volumi sono realizzati con quella ricchezza e precisione di notizie, compresi i riferimenti bibliografici e documentari e l'apparato iconografico, che contraddistinguono la produzione scientifica dell'Archiginnasio. (Mi è capitato di notare una sola minima svista, nell'inventario del carteggio Frati: Michele Giuseppe «Canali», a p. 670, deve essere «Canale», storico di Genova e direttore della Biblioteca Berio dal 1866 al 1890. Ma, quanto a sviste, sarà urgente soprattutto correggere il soggetto che compare nel record SBN, che indica «Sec. 18.» invece di «Sec. 19.»).

Anche con questi volumi l'Archiginnasio si conferma quindi come un esempio – oggi non comune – di biblioteca che insieme allo sviluppo dei servizi e all'aggiornamento degli strumenti (ne è un esempio il contributo sulla versione online della *Bibliografia bolognese*) non trascura la ricerca e l'elaborazione scientifica, di alto livello, nel confronto continuo e con la collaborazione di specialisti dei diversi campi che operano nell'università e nelle altre istituzioni culturali.

Alberto Petrucciani  
Sapienza Università di Roma